

## INTERSEZIONI

## Il «senso» della morte negli impossibili confini con la vita

FRANCO RELLA

«UNODEI PARADOSSI del grandioso poema di Lucrezio, scrive Segal, è l'apparente contraddizione tra un'ordinario apprezzamento delle bellezze del mondo, e un profondo senso di morte di distruzione dall'altra» (C. Segal, «Lucrezio», Il Mulino, pagine 392, lire 40.000). La morte è «la maggiore angoscia e, al tempo stesso, la rappresentazione centrale dell'angoscia».

V. Jankélévitch («La morte», Flammarion, Paris 1977) ha scritto che la morte è «l'inconoscibile assoluto, in quanto essa «nega l'essere stesso dell'essere pensante», di modo che pensare la morte è come pensare «il nulla e non pensare a

nulla è dunque non pensare». La morte uccide il pensiero, e solo nell'angoscia, scrive Jankélévitch, «l'uomo realizza la sua morte».

E. Lévinas («Dio, la morte e il tempo», Jaca Book, pagine 320, lire 42.000) va ancora oltre nell'incomprensibile della morte. Con essa, egli scrive, «arriviamo a qualcosa che la filosofia europea non ha compreso. Comprendiamo la corruzione, la trasformazione, la dissoluzione. Comprendiamo che le forme passano mentre qualcosa sussiste. La morte taglia tutto questo, inconcepibile, refrattaria al pensiero, e tuttavia irrecusabile e innegabile (...). Anche nell'angoscia, anche attraverso l'angoscia, la morte resta impensabile. Aver

vissuto l'angoscia non permette di pensarla. «Il nulla ha sfidato il pensiero occidentale». Persino il volto, che è al fondo della filosofia di Lévinas, il volto in cui riconosco l'altro e la responsabilità verso l'altro che per Lévinas viene prima della ontologia e della metafisica, ora, nella morte, «diventa una maschera. L'espressione sparisce».

Ma se invece che affamarci intorno al pensiero della morte cerchiamo di individuare il confine in cui la vita tocca la morte, o meglio in cui la vita e la morte si intersecano in quella terza cosa che è lampeggiante in Eraclito e dentro la tragedia antica, e che ha ripreso a lanciarsi tenuti bagliori delle parole di Rilke e di Proust? Questo luogo

che forse è il luogo stesso di una possibile verità umana? È possibile oggi questo pensiero?

H. Jonas («Tecnica, medicina ed etica», Einaudi, pagine 352, lire 32.000) ha scritto pagine straordinarie sugli atti e le decisioni che hanno definito il luogo e il momento della morte - il confine tra la vita e la morte. Il potere una volta pote-

va dare la morte annientando, o regolando la morte nella gestione dei cadaveri. Mai era giunto a stabilire nel vivente (che è oggi chiamato «falso vivo») il confine estremo della vita, là dove questa cessa di essere tale e diventa morte.

L'uomo è l'essere che sa la propria morte: la porta dentro di sé come un germoglio o come un vizio. Entra dentro di noi, ha scritto Proust, «come fa un amore». Ma all'uomo che sa la propria morte non è più concesso di avere la sua propria morte. Medici e legislatori hanno occupato la soglia in cui vita e morte si toccano, da cui poteva scaturire il senso stesso della nostra esistenza. Anche se, come ha scritto Eliot nei «Quattro quartet-

ti», «comprendere il punto d'intersezione del senza tempo/col tempo, è un'occupazione da santi...».

Ma senza questa possibilità non ci resta che Lucrezio: la descrizione della fragilità, delle devastazioni, delle mutilazioni come l'annuncio «di quella globale invasione dei nostri confini corporei che è la morte», che è ovunque, anche nella bellezza in quanto «anche nella fonte della gioia sgorga una vena d'amaro, che duole anche nei fiori stessi». E, ancora come Lucrezio, la poesia e la filosofia come cura dell'angoscia di fronte a ciò che è per definizione incurabile. Montaigne, citato da Segal, scrive che i libri sulla morte hanno arricchito la sua lingua, ma non il suo coraggio.

## La neve silenziosa sulla memoria di Rigoni Stern

IL GRANDE ROMANZO di Mario Rigoni Stern si sviluppa attraverso tre titoli (Storia di Tönle, L'anno della vittoria e Le stagioni di Giacomo) che rappresentano uno straordinario corpo unico narrativo sull'Italia della prima metà del Novecento. Una trilogia di grande spessore letterario che mette in scena il conflitto emotivo tra una società «discontinua» (e neotricamente, drammaticamente tale) e la caparbia, coraggiosa «continuità» dei sentimenti degli uomini. Gli altri suoi volumi sono godibilissime pennellate, chiaroscuri in margine all'affresco centrale. Con l'eccezione, ovviamente, del suo celeberrimo libro-testimonianza *Il sergente nella neve* che lo rivelò al mondo fin dalla sua prima pubblicazione nel 1953. Alla famiglia delle «pennellate», dunque, appartiene la nuova raccolta di prose, *Sentieri sotto la neve*, che la casa editrice Einaudi ha appena mandato in libreria.

■ **Sentieri sotto la neve**  
di Mario Rigoni Stern  
Einaudi  
pagine 130, lire 22.000

Sono appunti incisi nella memoria personale dell'autore, dal racconto sul ritorno dal lager che apre il libro (...*Che magro che sei, fratello!*), a una serie di piccole gallerie di oggetti, demoni e uomini. Da una breve, bellissima prosa sui nomi della neve (Nevi), che rivela al lettore frammenti di sapere popolare quasi incredibili (lo stesso oggetto, impalpabile, ha in realtà appellativi e caratteristiche diverse a seconda delle stagioni...), a un lieve dialogo immaginario con Primo Levi, svolto con i piedi saldi sulle pendici del bosco e la testa libera, via oltre il cielo (*L'altra mattina sugli sci con Pri-*

mo Levi). Per lo più si tratta, dunque, di frammenti di storia personale colti nel momento in cui prendono contatto con il mondo circostante. Che, come sempre nei libri di Rigoni Stern, è un mondo nel quale la natura si fa uomo e personaggio.

Ma un racconto qui ci ha colpito più degli altri: *Polenta e formaggio zè bon*. Siamo in questi giorni e due ragazzi meridionali

In una raccolta di prose e racconti del grande scrittore, la chiave per un rapporto possibile tra passato e presente

vanno a fare una breve vacanza in alta montagna per conoscere i luoghi conosciuti nei racconti della giovinezza partigiana del nonno. Lì, oltre a venire a contatto con la vita scarna e profonda in una malga, i due giovani ritrovano alcuni dei compagni di lotta del nonno; e così, con i racconti raccolti da questi vecchi uomini, i due riescono a saldare il paesaggio della memoria i cui primi tasselli rappresentavano la motivazione del loro viaggio e il più importante bagaglio. C'è, insomma, la descrizio-

ne precisa di un punto di contatto possibile tra generazioni diverse. Luisa e Franco (i due ragazzi), non sono figure d'un altro mondo, di un universo immaginario e pacificato: sono persone reali che riflettono le nostre stesse contraddizioni. Sono noi di questo tempo, insomma, eppure riescono a entrare in contatto con la memoria, a portarsela dentro a giocare con il presente. Lo fanno con cose semplici: con la luce abbagliante che entra da una feritoia nel vecchio rifugio dei partigiani, con una fetta di formaggio, con una vampa di fuoco tranquillo nel camino.

Rigoni Stern qui fa due cose che a noi paiono importanti. Innanzitutto indica una strada possibile di contatto fra generazioni diverse: è possibile non perdere la memoria, basta non patirla, non subirla, ma viverla. Poi lancia un segnale sul suo prossimo, possibile suo romanzo. La grande trilogia di cui

parlavamo all'inizio si interrompe con l'entrata in guerra dell'Italia fascista. *Le stagioni di Giacomo* si conclude lì, come per un atto di estremo rispetto nei confronti di tutto ciò che è venuto dopo, a partire dalla campagna di Russia e dai Lager di cui pure Rigoni Stern è stato testimone diretto e letterario. Raccontare l'uomo e il mondo dopo la guerra - pareva suggerire lo scrittore di Asiago - riorganizzare storie e memorie in una vicenda letteraria e per ciò stesso fantastica, è impossibile, offensivo, forse:

quella memoria brucia e non ammette deroghe dalla realtà, dalla testimonianza, dalla denuncia. Ora, questo piccolo racconto inserito in *Sentieri sotto la neve*, che pure avrà un riferimento diretto nella vicenda personale dell'autore, lascia spazio a un superamento di quel vincolo. E del resto è forte la necessità, da parte di noi lettori, di veder avanzare la saga del Tönle, del Giacomo fino a noi, fino ai nostri giorni: anche perché Rigoni Stern ha il pregio di non aver mai raccontato quell'uma-

SAGGI  
Modelli per lo Stato federale

■ **Federalismo Storia, idee modelli**  
di Corrado Malandrino  
Pagine 184  
Carocci  
editore  
lire 28mila

giore. Ma, come spiega l'autore, per «la multiformità e l'estensione del pensiero federalista, non è possibile - in un numero forzatamente limitato di pagine - dare ampio spazio a tutte le sue espressioni». E, dunque, neppure di dilatarle.

Infine, ci sembra doverosa un'avvertenza: alla fine delle 170 pagine, rubricate in dodici capitoli, il lettore non sarà più edotto sul dibattito - in discesa - scaturito attorno alla progettualità federalista. Malandrino prudentemente evita di avvitarsi sul presente, ricordando al lettore che il libro, per la sua natura scientifico-didattica non si presta a facili giudizi tranchant sui federalisti nostrani. Chi avrà però avuto la pazienza di arrivare alle conclusioni, scoprirà il piacere di entrare a contatto con un federalismo inedito. Una dottrina che non si nutre, né si è mai nutrita, di folclorismi dozzinali, o contrabbandata da magliari in camicia d'ordinanza o peggio ancora misticizzata da chi, magari in buona fede, scambia ampole da supermercato per il Santo Graal.

[Michele Ruggiero]

## ROMANZO

## Sogni di barbiere



■ **Romanzetto esci dal mio petto**  
di Vincenzo Mollica  
Einaudi  
pagine 98  
lire 14.000

Si chiama Annibale, è quasi cieco dall'occhio sinistro e fa il barbiere il protagonista dell'esordio narrativo di Vincenzo Mollica, già inviato degli spettacoli al Tg1 e noto goloso di fumetti. Un barbiere fantasioso e poeta, stralunato e solitario che un bel giorno pianta il salone in asso e si convince a seguire altri paesaggi. Sogni di ribellione, sogni d'amore, sogni di scrittura. Passioni che si intrecciano, illusioni di una vita nuova, altra, in compagnia dei personaggi dei suoi disegni, dei suoi romanzi in rima o dei collegamenti della sua Radio Clochard International. Il romanzo è raccontato con malinconica grazia, e un occhio alle passioni di sempre, dalle strisce al cinema ai favolosi anni Cinquanta.

## THRILLER

## Virus letale



■ **Morte innaturale**  
di Patricia Cornwell  
Mondadori  
pagine 298  
lire 32.000

Torna in grande stile la prolifica signora americana del thriller. E con lei torna in azione Kay Scarpetta, l'anatomopatologa di Richmond, Virginia, oggetto del perverso desiderio di Deodoc. Uno scienziato le ha giurato una fine straziante, terribile, violentissima: perché? Un uomo semina malattie misteriose attingendo da un pericoloso arsenale di armi batteriologiche, virus che annientano il corpo e la volontà. E intanto affolla il computer di Kay di immagini infernali di orrore, di piaghe peggiori di quelle del vaiolo: chi è? Kay Scarpetta dovrà contagiarsi per riuscire a intercettare la folle psicologia di Deodoc, per penetrare nel fondo nero di questa morte annunciata.

## PERSONAGGI

## Blob per D'Alema



■ **D'Alema Parole a vista**  
a cura di Enrico Ghezzi  
Bompiani  
pagine 219  
lire 14.000

Detto in due parole: un D'Alema-Blob. Spiegato dal suo ideatore e curatore Ghezzi: «Un gioco al politico italiano del decennio meno inscritto nel canone della "simpatica" televisiva immediata». Ovvero: «Una sbobinatura del suo detto televisivo smontata, rimontata, ordinata per voci». D'Alema, dunque, che ha detto: «Certo, la televisione non è il luogo migliore per spiegare...», viene televisivamente schedato e blobbizzato, in un compendio di voci presentate in ordine alfabetico. Maurizio Costanzo Show e Mixer, Tribune politiche e Porte a porte, ecco quanto il segretario Ds ha pronunciato in video, da «abbandono» a «valorì», passando per «garantismo» e «nemici».

## TEATRO

## Don Pulcinella



■ **Il convitato di pietra**  
di Andrea Perrucci  
Einaudi  
pagine 161  
lire 24.000

È a cura di Roberto De Simone la pubblicazione di questa opera che Perrucci scrisse a Napoli intorno al 1690. Un testo che palesemente si rifa al mito di Don Giovanni, tramandato oralmente dalla fine del Seicento agli inizi di questo secolo, che proprio nell'area napoletana incontrò generazioni di cantastorie, burattinai e comici dell'arte capaci di rinverdire e infarcire gli ingredienti della storia. Un mito assai popolare, a cui Perrucci affianca Pulcinella, Pimpinella e Co-viello. Da un lato i nobili, dunque, e dall'altro i servi, in una scelta drammaturgica che permette, tra le molte pirtecniche invenzioni, anche il doppio registro linguistico dell'italiano sussiegoso e del dialetto colorito e sfrontato.

## POESIA

## Ballate della vita che fugge



■ **Aule di passaggio**  
di Lidia Riviello  
Nobus  
pagine 46  
lire 10.000

e domande che inseguono l'esistenza creando tensione e gioco. Le risposte attraversano le parole, annunciano forme nuove di conoscenza. Qui Riviello sembra fermarsi per un istante e chiedere a se stessa se ha ancora la forza per varcare il confine, per inoltrarsi verso chi attende. Il dubbio dura poco, si ricomincia la corsa continua, inspiegabile. Annota, scrive, fugge, poi ritorna e continua ad inseguire il suo attimo, la sua vita: «Come un unico buco viola e impossibile da cancellare. Questa forse è la grande distanza... quel doloroso ostacolo che gioca a birilli con qualsiasi parola». La fantasia è un arma pericolosa, sembra affermare Riviello, da usare solo nei momenti di disperazione, di fronte a noi c'è la realtà, amara e viva che ogni tanto regala un attimo da ricordare. E quando arriva la paura? Basta sapersi girare in tempo e non restare abbagliati, confusi, in fondo è tutto una preparazione all'amore. Per questo bisogna sempre cercare... «si chiude, dietro la sera, la chiarissima confessione di pomeriggio dolore: Eclissati! E poi vivi!» [Valerio Bispori]